

RIFL/BC(2016): 153-165
DOI: 10.4396/2016BC11

La strategia del ventriloquo. Sul portavoce

Francesco La Mantia

Università degli studi di Palermo
lamantiafrancesco@hotmail.com

Abstract This paper examines the activity of the spokesperson by means of an analogy with the art of ventriloquism. It is composed of three parts: in the first one we introduce some definitions of «spokesperson» in order to explain in what consists his activity. The second part is devoted to the analysis of the linguistic aspects of the spokesperson's activity with particular reference to some language operations: a) *self-effacement*; b) *attribution of agentivity*. Finally, in the last part we discuss some questions that remain open in the debate on spokesperson's activity.

Keywords: Spokesperson, Ventriloquism, Agentivity, Self-effacement, Oscillation

Received October 2015; accepted April 2016.

0. Introduzione

Quella del portavoce è una figura al centro di indagini ormai consolidate nell'ambito della riflessione semiotica (cfr. perlomeno LANDOWSKI 2004²) e socio-linguistica (cfr. almeno GUILHAUMOU 2005). Tra le ragioni di un così profondo interesse: il ruolo occupato nel contesto di forme peculiari del discorso politico (cfr. CONEIN 1981). Nelle note che seguono, proverò ad approfondire quest'aspetto sfruttando un'analogia ispirata all'arte del ventriloquismo (cfr. GOLBLATT 2006) e introdotta in letteratura per tener conto di forme specifiche di attività (o *agentività*) dialogica (cfr. COOREN 2010). Al fine di un'esposizione chiara, mi preoccuperò di esaminare un testo, tratto dalla pubblicitaria contemporanea, che esemplifica l'attività del portavoce. Tenterò di reperire in esso i marcatori di operazioni di linguaggio specifiche. Il vocabolo "marcatore" designa ogni indicatore percepibile (gesti, variazioni prosodiche e intonazionali, morfemi, etc.) dell'attività di linguaggio umana (cfr. CULIOLI 2014). Trattandosi di un testo scritto, userò il vocabolo in riferimento alle sole forme grafiche che compongono l'enunciato selezionato. L'analisi sarà dunque parziale, poiché trascurerà un'ampia varietà di indicatori possibili. Tuttavia, è una limitazione imposta dal livello di descrizione prescelto. L'obiettivo del contributo sarà così di testare l'aderenza dell'analogia proposta su un dominio ristretto di fenomeni. Nelle conclusioni, accennerò a uno sviluppo dell'analogia in direzione di analisi più fini, i.e. orientate verso l'integrazione di indicatori dislocati entro regimi di espressività eterogenei (o *multimodali*). Inoltre:

nei margini di lavoro previsti, suggerirò il confronto con un'altra analogia, ispirata alla drammaturgia antica (cfr. LANDOWSKI 2004²; MARRONE 2007) per completare il quadro teorico delineato.

1. Una definizione e due aspetti

Da un punto di vista intuitivo, opera in qualità di portavoce «chi parla in vece o per conto di altra persona, di un gruppo *et similia*»¹. La definizione, seppur minimale, è chiara ed esaustiva. Così formulata però si espone a più di una notazione critica. Tra queste, ve n'è una che circola in letteratura in forma di domanda e che riguarda l'attività del portavoce nel suo complesso. Il problema sollevato è capire in cosa consiste quest'attività e in che misura essa sia possibile. Bourdieu (2002: 261) sintetizza il punto nitidamente: «In cosa consiste l'attività espressiva del portavoce?». Ancor più incisivo Bourdieu (1985: 139): «Come fa il portavoce a essere investito dal pieno potere di agire e parlare in nome del gruppo che *egli produce attraverso la magia dello slogan, del motto o del comando [...]?*»². Tralascio quanto suggerito dal corsivo. Ne discuterò più avanti. Provo invece a generalizzare il quesito: come fa il portavoce a parlare in nome di istituzioni, ideali, interessi o valori collettivi? Rispetto al punto specifico, vi sono almeno due aspetti da considerare. Uno è relativo ai “titoli” che trasformano qualcuno in portavoce; l'altro, invece, al suo *modus operandi*.

1.1 Il titolo come «capitale simbolico»

Il primo aspetto è cruciale. Parafrasando Brandom (1998), si potrebbe dire che può parlare in nome di qualcuno o qualcos'altro chi ha i “titoli” per farlo, ossia chi possiede i pieni poteri di portavoce. Resta da capire com'è possibile acquisirli e cosa comporta tale acquisizione. I due interrogativi sono intrecciati. Ma preferisco esaminarli separatamente.

1.2 Forme di riconoscimento

Prima di tutto, un chiarimento: “titolo” è un vocabolo che, nell'accezione sociologica, designa una forma di riconoscimento (i.e. una qualifica o investitura ufficiale) che si riceve da un gruppo (o da altre istituzioni) rispetto all'esecuzione di azioni o ruoli particolari. Pertanto, nell'ambito di questa lettura, che aderisce al caso esaminato, avere i titoli di portavoce equivale a esser riconosciuti come tali dai membri di un gruppo (o comunità) – e quindi a essere autorizzati nell'esercizio di tale pratica. Bourdieu (1985: 733) chiama “capitali simbolici” i repertori di queste forme di riconoscimento e presenta i titoli come loro varianti particolari: «il capitale simbolico, [è il] *riconoscimento*[...] che essi ricevono da un gruppo³ [...]. I titoli sono capitali simbolici socialmente e, talora, legalmente riconosciuti»⁴. In riferimento al primo quesito – e in linea con la metafora economica privilegiata

¹ Cfr. Treccani.

² Corsivi miei.

³ BOURDIEU 1991: 72.

⁴ BOURDIEU 1985: 733.

dall'Autore – si tratta di capire come il portavoce accumula capitale simbolico nel contesto di un gruppo (o comunità). Fuor di metafora: occorre chiarire l'organizzazione di una forma di riconoscimento politico.

1.2.1 Deleghe, gruppi e aggregati

Secondo Bourdieu (1984: 49-50), il tipo di riconoscimento politico che dà origine alla forma di prassi peculiare del portavoce prevede un atto di delega, ossia un processo che comporta l'affidamento di una certa “capacità di agire”; anzi, della “piena capacità di agire” nel nome altrui: «La delega, [...] il trasferimento di potere attraverso il quale un mandante autorizza il mandatario [...] a parlare per suo conto, gli dà una procura, ossia la *plena potentia agendi*, il pieno potere di agire per lui».

Riprendendo i termini della metafora precedente: l'accumulazione di capitale simbolico che fa di qualcuno un portavoce presuppone il transito di un certo “coefficiente di agentività”, vale a dire: la trasmissione di una certa dose di potere. In base alla definizione di “titolo” enucleata dall'Autore, il gruppo è la “matrice” di tale potere – o, per tagliar corto: è il gruppo che fa il portavoce. Tuttavia, la genesi del portavoce a opera del gruppo è solo il segmento di una procedura più ampia che va di pari passo con la genesi del gruppo a opera del portavoce. L'istituzione di questo momento complementare è giustificata dallo studioso attraverso due annotazioni essenziali. Una è che i gruppi non sono aggregati. L'altra è che il portavoce “crea” gruppi a partire da aggregati. Se la prima annotazione è perspicua – poiché costituisce un'acquisizione di molte riflessioni sul tema (cfr. ANZIEU 1984; CORRAO 1998; KAES 2013) – la seconda necessita di qualche chiarimento. Anzitutto: la creazione di cui l'Autore discute non ha nulla di magico, sebbene egli sia incline a parlarne in termini di «magia sociale».

Per Bourdieu (1984), infatti, essa corrisponde a un processo (l'attività di linguaggio del portavoce) che permette a ogni moltitudine di individui isolati (i.e. a ogni aggregato) di acquisire visibilità pubblica e di figurare, grazie alla visibilità acquisita, come qualcosa di coeso e unitario (i.e. come un gruppo): come un «*corpus unum*» (BOURDIEU 1984: 51). È in questo senso che il portavoce produce gruppi: attraverso i propri discorsi, egli “fa parlare” le pluralità di individui in nome di cui parla – le rende visibili, appunto. Ma le manifesta non per sé stesse (i.e. come tanti atomi separati), bensì come unità integrate (o totalità) che rivestono, nel discorso del portavoce, il ruolo di «agenti distinti» (cfr. DESCOMBES 1996: 126) o «persone morali» (cfr. BOURDIEU 1984: 50). Per esempio: “Il popolo vuole...”; “le masse popolari pretendono...”, etc. L'effetto ottenuto non è riducibile a una semplice *façon de parler*. Esso ha ricadute più profonde che interessano la forma di tali pluralità e che ne modificano la “portata”. Tra queste, una dà il senso dei mutamenti in gioco: chi, in un aggregato, si riconosce nelle parole del portavoce esce dalla condizione di isolamento che lo relegava al ruolo di “atomo separato” per divenire parte di un gruppo. Così: «Il portavoce [...] toglie quelli che egli rappresenta dallo stato di individui separati, mettendoli nelle condizioni di agire e parlare [...] come una singola persona» (BOURDIEU 1985: 740). La produzione di gruppi per opera del portavoce è quindi effettiva perché ha un impatto tangibile sugli aggregati – li modifica, infatti. Se dunque è il gruppo a fare il portavoce (poiché ogni portavoce è riconosciuto da un gruppo) è tuttavia il portavoce a fare il gruppo (poiché ogni gruppo si costituisce intorno a un portavoce). Da qui una circolarità che identifica la forma peculiare di riconoscimento politico del portavoce e che è conseguenza di un

certo modo di agire. Ma non l'unica. Il che porta al secondo quesito, ossia a chiarire cosa comporta l'assunzione dei titoli di portavoce.

1.2.2 «Mistero del ministero»: sostituzioni, identificazioni e alienazioni

Chi acquisisce i pieni poteri di portavoce può (a) sostituirsi a ciò in nome di cui parla (cfr. BOURDIEU 1984: 50) e (b) identificarsi con quanto sostituito (cfr. *Ivi*: 53). Il primo punto è evidente. Con uno slogan: “chi parla in nome di (...) parla al posto di (...)”. L'Autore però preferisce giustificarlo. Allo scopo, introduce il concetto di *segno*: il portavoce parla al posto di ciò in nome di cui parla perché *sta per* questo qualcosa – perché ne è il segno, appunto. In particolare: se sta per un gruppo, è un segno che diviene metonimia. In altre parole, il portavoce è una *parte* del gruppo che sta per il *tutto*: «Il portavoce [...] è il sostituto del gruppo⁵ [...] Detto altrimenti: il mandatario è in un rapporto di *metonimia* con il gruppo, è una parte del gruppo che funge da segno al posto della totalità del gruppo»⁶.

Quanto al secondo punto esso coglie un aspetto profondo del lavoro del portavoce. Tale aspetto è legato all'*alienazione* (i.e. al “divenir altro da sé”) che, come un “germe” depositato nelle parole del portavoce, può manifestarsi a ogni sostituzione. Per Bourdieu, l'azione di parlare al posto di qualcuno (o qualcos'altro) – d'ora in avanti, “l'altro” – mette chi la compie nelle condizioni di assumerne il ruolo, ossia di “convertirsi” nell'altro. Questa conversione prevede tanto l'alienazione (chi si converte nell'altro “diviene l'altro”) quanto l'identificazione (chi diviene l'altro “è l'altro”). Con una fase intermedia di annullamento dell'identità (o «sacrificio impersonale»⁷): per divenire altro da sé (e dunque identificarsi con l'altro), il portavoce elimina dal proprio discorso ogni riferimento a sé stesso – così da divenire tutt'uno con l'altro, ossia con ciò in nome di cui parla. Il caso del sacerdote è esemplare⁸: quando parla in nome di Dio, è a Dio (e non a sé) che riconduce quanto detto. Dunque, Dio parla per bocca del sacerdote perché costui, annullandosi nell'esercizio del proprio discorso, si è fatto Dio:

è annullandosi completamente a vantaggio di Dio [...] che il sacerdote si fa Dio. È quando divengo nulla – e perché sono capace di [...] annullarmi [...] – che divengo Tutto. Non sono nient'altro che il mandatario di Dio [...], ma quello nel nome di cui parlo è Tutto, e, a questo titolo, io sono tutto. [...] (BOURDIEU 1984: 52. C.T).

Al di là del caso particolare, l'annullamento dell'identità mostra l'indissolubilità del nesso tra sostituzioni e identificazioni. Bourdieu (1991: 249), ispirandosi ai teorici del diritto medievale, chiama il nesso “mistero del ministero”:

Il mistero del ministero è uno di quei casi di magia sociale nel quale una cosa o una persona diviene qualcosa di diverso da ciò che è, una persona [...] in grado di essere identificata con un insieme di individui (il Popolo, i lavoratori) o con un'entità sociale (la Nazione, lo Stato, la Chiesa, il Partito).

⁵ BOURDIEU 1991: 248.

⁶ BOURDIEU 1984: 50. Corsivi nel testo – d'ora in avanti C.T.

⁷ *Ivi*: 51.

⁸ Ringrazio Franco Lo Piparo per aver indirizzato la mia attenzione su questa figura.

Questi i “poteri” (o “modi di operare”) del portavoce. Coerentemente con le indicazioni enucleate nell’Introduzione, vorrei provare ad approfondirne i dettagli linguistici attraverso il filtro di un’analogia ispirata all’arte del ventriloquismo.

2. Ventriloqui e Marionette

Il riferimento a Cooren (2010) è immediato: il portavoce “fa parlare” quanto reso presente nel proprio discorso come il ventriloquo dà voce alla propria marionetta. Anche Bourdieu (1984: 52) descrive l’attività del portavoce in termini di ventriloquismo, ma con una serie di connotazioni negative assenti nei testi di Cooren. Per il sociologo, quello del portavoce sarebbe un caso esemplare di «ventriloquia usurpatrice».

Al di là di queste sfumature, i due Autori adoperano l’analogia proposta nella stessa maniera. Spetta però a Cooren (2010) il merito di averne approfondito lo statuto metalinguistico. Senza mai dichiararlo (ma mostrandolo nel corso dell’analisi), l’Autore impiega l’analogia di ventriloqui e marionette per descrivere alcune operazioni di linguaggio, due in particolare, mobilitate dal portavoce: “auto-cancellature” (*self-effacement*) e “attribuzioni di agentività” (*attribution d’agentivité*). L’atto del “far parlare” l’altro attraverso i propri discorsi può essere letto nei termini di queste operazioni.

2.1 Auto-cancellature

Cooren (2010a: 144)⁹ adopera il vocabolo “auto-cancellatura” senza definirlo. Tutto lascia intuire però che sia usato dall’Autore in un senso assai prossimo a quello di “cancellatura enunciativa”. Quest’espressione, introdotta in letteratura da Vion (2007), indica le operazioni di linguaggio scelte dal locutore, per lo più inconsapevolmente, per eliminare negli enunciati prodotti ogni traccia della sua presenza. Tra queste: gli indicatori di prima persona. Così: «La cancellatura enunciativa è una strategia per mezzo della quale il locutore “cancella” le marche personali della sua presenza» (Cfr. anche BOURDIEU 1991: 211).

Per esempio: «L’acqua bolle a 100 gradi». O ancora: «Il TGV collega Marsiglia e Parigi in tre ore». La definizione è abbastanza generale per coprire enunciati di altro tenore come: «Le leggi dello stato prevedono leggi regionali». Oppure: «Mangiare è un rito». Da ciascuno è possibile risalire a una cancellatura enunciativa: ogni sequenza corrisponde a un enunciato impersonale, ossia a una costruzione priva di marcatori attestanti la mediazione di un locutore (o «soggetto enunciatore», nel lessico di Vion 2001b: 220): «La cancellatura enunciativa caratterizza gli enunciati impersonali [...] senza presentare marche di un soggetto enunciatore»¹⁰.

Anche i casi di cui discute Cooren (2010a: 144) sono conformi a questo criterio. Uno per tutti: «Ma sarà necessario vederli, secondo lo spirito del protocollo» (COOREN 2010a: 144). L’enunciato, tratto da un colloquio, è la risposta di un direttore ospedaliero alla richiesta, rivoltagli da alcuni medici, di assumere due igienisti. Oltre all’assenza dei marcatori suddetti, un altro indizio di cancellatura, reperibile nell’esempio menzionato e coerente con le indicazioni di Vion (2007), è il metodo

⁹ Cfr. COOREN 2010a: 86, 109.

¹⁰ C.T.

adottato dal locutore per non assumere in prima persona certe opinioni o punti di vista. È quanto suggerisce il segmento «secondo lo spirito del protocollo» che identifica, non nel locutore, ma in un insieme di norme astratte (“il protocollo”), ciò che, nel discorso, figura come la “fonte” dell’opinione (o punto di vista) secondo cui “bisognerà sottoporre a controllo i due igienisti” («vederli», appunto), prima di assumerli in Ospedale. La “responsabilità” di una certa procedura (e del punto di vista sottostante) pare così transitare dal direttore al protocollo. Il che, secondo Cooren, equivale a “far parlare” il protocollo – o, nei termini dell’analogia proposta, a “ventriloquizzarlo”: «In termini di ventriloquismo, vediamo come egli *faccia parlare il protocollo* nella misura in cui non è lui, il direttore, che è posizionato come colui che asserisce che (l’ospedale) [...] “dovrà vederli” [...], bensì il protocollo, e, più precisamente, il suo *spirito*» (2010: 144 C.T.). Il passo che porta al portavoce è, *mutatis mutandis*, brevissimo.

2.1.1 Un esempio

«Il Congresso del PD va fatto al più presto possibile. [...] Lo chiede la Democrazia italiana». Sono le parole di un seminario di Enrico Letta tenuto alla Fondazione Liberal di Roma. Come suggerisce il segmento «Lo chiede la Democrazia italiana», Letta opera in qualità di portavoce: «Enrico Letta si pone implicitamente nella posizione di chi parla in nome della democrazia italiana [...]»¹¹. Le affinità con l’esempio precedente sono molte. In primo luogo: l’assenza di marche personali riferibili al locutore. L’enunciato è cioè il risultato di una cancellatura: «Vi è un effetto di cancellatura nella misura in cui egli non si mette in scena in ciò che dice» (CpC). In secondo luogo: la costruzione di una “fonte” per quei punti di vista che non sono assunti in prima persona dal locutore. Nel caso specifico: il punto di vista secondo cui “Il Congresso del PD va fatto al più presto possibile”. Nel discorso, ciò che figura come “fonte” del punto di vista non è il locutore (“Letta”), ma un’istituzione particolare (“la democrazia italiana”). Con una parafrasi (che, sebbene in prima persona, rende molto bene gli effetti dell’auto-cancellatura), si potrebbe dire: «Non sono io, Enrico Letta, a chiedere un Congresso immediato del PD, ma la democrazia italiana» (CpC). In terzo luogo: l’aderenza all’analogia ventriloquiale. Dal segmento enunciativo «Lo chiede la Democrazia italiana» è possibile risalire a un’operazione di linguaggio composita (“auto-cancellatura”+“costruzione di fonte”) che mette Letta nelle condizioni di “far parlare” la democrazia italiana, esattamente come il ventriloquo “fa parlare” la propria marionetta. Ma c’è di più.

2.2 Attribuzioni di agentività e oscillazioni ventriloquiali

Tra le operazioni di linguaggio reperibili nel testo vi è anche un’attribuzione di agentività: «Vi è [...] attribuzione di agentività rispetto alla democrazia italiana» (CpC). Detto in soldoni: l’istituzione della “democrazia italiana” figura, nel discorso di Letta, come qualcosa che è in grado di eseguire un’azione. Nel caso specifico: un’azione linguistica (i.e. una richiesta). Con un lessico ispirato alle figure della retorica: “Lo chiede la democrazia italiana” è un caso di prosopopea. A parte queste opzioni terminologiche, adottate dall’Autore in egual misura, vi è da rilevare un punto fondamentale: grazie all’attribuzione di agentività (o prosopopea), Letta figura

¹¹ Comunicazione personale di F. COOREN (d’ora in poi: CpC).

come chi è *mosso* o *animato* dalla democrazia italiana. Quest'effetto di senso permette di approfondire l'analogia ventriloquiale nel verso opposto: in qualità di portavoce della democrazia italiana, Letta non solo "ventriloquizza" quest'istituzione (la "fa parlare", appunto), ma è, a sua volta, mosso da essa (o "ventriloquizzato").

Tale è l'immagine che egli dà di sé nell'esercizio del discorso. Cooren (2010a: 88 n. 29) adopera, per tutti i casi affini a quest'immagine (o *ethos discorsivo*)¹², il vocabolo "oscillazione" e designa con esso la copresenza dei ruoli di ventriloquo e marionetta. Letta – e generalizzando: ogni portavoce – sarebbe nel contempo «sia la bocca sia la figura» (COOREN 2010 p. 144). Ignoro se vi sono controesempi alla generalizzazione proposta. Al netto di eventualità simili, l'oscillazione permette di illuminare la figura del portavoce almeno sotto altri due aspetti. Ne discuterò sempre in riferimento a Letta. Tuttavia, al fine di ricavare delle indicazioni generali, mi preoccuperò, in un paragrafo successivo, di svilupparne alcune conseguenze rispetto al mistero del ministero di Bourdieu (1984). Dopo questo confronto, passerò alle conclusioni.

2.2.1 L'«ethos discorsivo» del portavoce: «figure» e «fenomeni di co-autorialità»

L'oscillazione di Letta aggiunge due spunti di riflessione. Il fatto di figurare come ventriloquo e come marionetta della democrazia italiana ha ricadute notevoli tanto sul piano pragmatico quanto sul piano enunciativo. Il primo aspetto riguarda l'impatto di Letta sul pubblico. Per riprendere i termini di Maingueneau (2014: il suo *ethos discorsivo*). Il politico italiano, infatti, dà di sé un'immagine paradossale – come paradossale è l'immagine di ogni portavoce (cfr. MARCOCCIA 2004). La duplicità di ruoli lo mette nelle condizioni di cedere all'altro la responsabilità di un certo punto di vista (o al limite di «diluirlo»¹³ in quelle altrui) e, nel contempo, di dividerla (i.e. di "farla sua"). Questo momento dipende dall'inversione dei ruoli di ventriloquo e marionetta, o, fuor di metafora, dall'attribuzione di agentività: poiché figura come qualcuno che è mosso dalla democrazia italiana, Letta lascia intendere a chi ascolta di aderire allo spirito di quest'istituzione e di condividere un certo punto di vista, ossia di «far sua la richiesta della democrazia italiana che egli mette in scena» (CpC). Da qui un *effetto di autorità* e un'attenuazione dell'auto-cancellatura: chiunque comprende che la richiesta è mossa da Letta (attenuazione dell'auto-cancellatura) e chiunque avverte che, nel farla, Letta presenti sé stesso come legittimato dalla democrazia italiana (effetto di autorità).

Pertanto: «questa cancellatura è relativa nella misura in cui chiunque comprende che è lui a parlare [...] e a chiedere che il PD si riunisca [...]. Ciò che ci ventriloquizza è spesso (non sempre) ciò che ci autorizza e che ci dà dunque più legittimità e più autorità» (CpC). Quanto al secondo aspetto, esso riguarda le *figure* (o gli agenti) riconoscibili nell'enunciato. Direi che sono almeno due: Letta (per attenuazione dell'auto-cancellatura) e la democrazia italiana (per attribuzione di agentività). Il quesito "Chi parla?", in riferimento all'autore della richiesta, è così centrale. Potrebbe essere Letta (*e solo lui*), visto che, secondo un vecchio adagio, "parla chi ha la bocca per parlare" – e la democrazia italiana non ha bocca (almeno non quella di cui è dotato Letta). Tra l'altro: oltre a formulare materialmente la richiesta, egli la fa

¹² Per questa nozione, cfr. MAINGUENEAU 2014.

¹³ MARCOCCIA 2004: 146.

sua. Dunque: ne è a pieno titolo l'autore. Ma dall'enunciato si ricava anche dell'altro: la democrazia italiana "parla" tramite Letta; agisce attraverso di lui (lo muove, infatti) e – per mezzo di quest'azione – figura come *co-autore* della richiesta. Perciò: gli autori sarebbero due, non uno. E questa pluralità è ciò che dà forza alla richiesta. Banalmente: due voci insieme hanno peso maggiore di una sola. L'effetto di autorità dipenderebbe così da un fenomeno di *co-autorialità*:

Se fosse solo Letta l'autore della richiesta, questa, a priori, avrebbe una forza meno grande di quella nel caso in cui la democrazia è convocata. [...] Invocando la democrazia e le sue richieste, fa intervenire un altro autore della sua azione, il che aumenta l'autorialità (authoring) di quanto avanzato e quindi la sua autorità (CpC).

Questi i punti cruciali dell'oscillazione. Per generalizzarne alcune conseguenze, può giovare un confronto con il mistero del ministero di Bourdieu (1984).

3. Ritorno al «Mistero del Ministero»

Il caso di Letta ne contiene *in nuce* tutti gli aspetti. Anzitutto, il «sacrificio impersonale»: Letta non parla in prima persona né riconduce a sé quanto detto (auto-cancellatura), bensì lo riferisce alla democrazia italiana (costruzione di fonte). Poi, la «sostituzione simbolica»: egli parla *al posto* di quest'istituzione, ossia come se essa agisse «alle sue spalle»¹⁴ (attribuzione di agentività). Infine, l'«identificazione»: Letta è la democrazia italiana perché chiede (attenuazione dell'auto-cancellatura) quanto chiede la democrazia italiana (effetto di autorità). Forse, in riferimento all'ultima fase, sarebbe più opportuno adoperare, come Cooren (2010: 142-168), il vocabolo «incarnazione» (e i suoi paronimi): Letta incarna la democrazia italiana (i.e. la manifesta nell'esercizio del discorso). Al di là di questo divario terminologico, la forma del paradosso discussa in 2.2.1 rimane intatta: Letta cede alla democrazia italiana la responsabilità di un certo punto di vista (o delle parole che lo manifestano) e, nel contempo, la fa sua. A un altro livello di discorso (che sfrutta in chiave metaforica l'auto-cancellatura e si riferisce a sostituzioni e identificazioni): Letta «si diletta» dietro la democrazia italiana nello stesso momento in cui la rimpiazza e si identifica con essa. Oltre che per Letta, questo vale per qualsiasi portavoce. Secondo Barbèris (2005: 149) ogni «portavoce [...] è identificato con ciò che egli fa parlare e dietro cui si diletta». La «ventriloquia usurpatrice» di cui discute Bourdieu (1984) rende molto bene il punto: il portavoce «fa parlare» l'altro in cui si annulla e di cui fa proprie le istanze, fino a identificarsi con esso. Per l'Autore, i marcatori di queste operazioni equivalgono a «*coups de forme*» (Cfr. BOURDIEU 1984: 53), i.e. ad «astuzie linguistiche», per lo più inconsapevoli, tramite cui il portavoce, per un verso, «dissimula» (*Ivi*: 51) l'appropriazione e, per un altro, la mette in risalto.

Sebbene non siano presentati negli stessi termini di Cooren (2010), i «*coups de forme*» di Bourdieu (1984) presentano delle affinità con i marcatori di auto-cancellatura, costruzione di fonte e attribuzione di agentività. Con una novità: il passaggio dall'indicativo all'imperativo – che, per il sociologo francese, è uno dei principali indicatori di «usurpazione»: «L'usurpazione [...] è ciò che autorizza il passaggio dall'indicativo all'imperativo» (*Ivi*: 52). E aggiungo: l'accrescimento di autorità. Con una serie di accorgimenti formali, tra cui le auto-cancellature, che ne

¹⁴ BOURDIEU 1984: 50.

attenuano però la messa in risalto, o, parafrasando Bourdieu (1984: 51) che hanno l'effetto di "rendere modesta" (i.e. "dissimulare") l'usurpazione: «L'usurpazione del mandatario è necessariamente modesta, essa presuppone la modestia». Il che paradossalmente rafforza la posizione del portavoce: eliminando, infatti, dal proprio discorso ogni riferimento a sé stesso, questi può "far passare" le sue parole come "parole" dell'altro e mobilitarle a proprio vantaggio.

4. Conclusioni e questioni aperte

L'indagine ha mostrato che l'attività del portavoce può essere descritta nei termini di un'analogia ispirata all'arte del ventriloquismo. Da taluni approfondimenti è emerso che l'ethos discorsivo del portavoce corrisponde a un caso di oscillazione: egli è sia ventriloquo sia marionetta. Fuor di metafora: l'analisi ha rivelato che, nel discorso, il portavoce presenta sé stesso sia sotto forma di chi "fa parlare" l'altro sia sotto forma di chi è mosso dall'altro. La duplicità di ruoli, indagata rispetto a un esempio specifico, ha permesso di ricavare alcune informazioni supplementari. Anzitutto, che tale duplicità è all'origine di un paradosso: il portavoce cede all'altro la responsabilità di un certo punto di vista che, nel contempo, fa sua. In secondo luogo, che il discorso del portavoce vanta più autori (i.e. è *co-autorato*). Infine, il confronto con Bourdieu (1984) ha ricondotto il paradosso del portavoce a un caso esemplare di "mistero del ministero": il portavoce rimpiazza e incarna ciò in cui si annulla. Vorrei chiudere queste note di commento con l'introduzione di due ultimi spunti di riflessione: l'esame di una varietà più ampia di marcatori e il raffronto con un'analogia ispirata alla drammaturgia antica. Per brevità, mi limiterò a poche osservazioni con nessuna pretesa di esaustività. Quanto segue va considerato come il preludio a un lavoro di ricerca futuro di cui qui lascio intuire solo alcune tracce.

4.1 Il corpo del portavoce

Secondo Cooren (2010: 135)¹⁵, l'analogia ventriloquiale può essere applicata allo studio delle varietà di gesti, intonazioni, posture, mimiche – in breve, di «esseri semiotici» – scambiati nel corso di interloquzioni ordinarie. L'Autore ne discute in riferimento alle oscillazioni: un'espressione del volto o un movimento qualsiasi del corpo, inscritti in uno scambio verbale, possono essere mossi dall'interlocutore per "dire" qualcosa o possono a loro volta "fargli dire" qualcosa. Sono appunto «esseri semiotici» che operano nel discorso, alternativamente (o nello stesso tempo), in qualità di ventriloquo e marionetta. Sotto il profilo metalinguistico, si tratta di marcatori. Dato il livello di generalità di queste considerazioni finali, non entro nel merito dei criteri relativi al loro reperimento testuale. Piuttosto, preferisco accennare alle ricadute di un così sensibile ampliamento dell'analisi. Sebbene non sia tematizzata direttamente da Cooren (2010a), è possibile azzardare al riguardo un'ipotesi di lavoro: il portavoce "incarna" ciò in nome di cui parla *anche* tramite i gesti, le mimiche, le posture – ancora: gli «esseri semiotici» – che egli mette in forma nell'esercizio del discorso. A parte la conformità all'analogia ventriloquiale, di cui non discuto, l'interesse di questi agenti semiotici risiede nel ruolo di marcatori. Nel verso di questa indicazione, mi limito a osservare che da alcuni marcatori corporei (certe mimiche, modulazioni vocali, etc.) è possibile risalire tanto ad auto-cancellature (i.e. operazioni tramite cui il portavoce si "defila" per "far parlare"

¹⁵ Cfr. COOREN 2013: 42-45.

l'altro) quanto ad attenuazioni delle stesse (i.e. operazioni tramite cui questi rimarca la sua presenza – sia pure in qualità di chi è mosso o animato dall'altro). E la lista potrebbe estendersi ancora. L'analisi di simili indizi però trascende i limiti di questo *paper*. Dunque: non ne parlerò; almeno, non in questa sede.

4.2 Dai corifei di Landowski alle marionette di Cooren, e viceversa...

Quanto al secondo spunto, Landowski (1980) introduce un'analogia ispirata alla drammaturgia antica: chi opera in qualità di portavoce ricorda il corifeo che, sulla scena, ribadisce quanto detto dal coro. L'Autore introduce l'immagine drammaturgica rispetto a un caso particolare, ossia in riferimento ai cosiddetti «portavoce dell'opinione <pubblica>» (LANDOWSKI 1980). Quest'uso, paragonato alle generalizzazioni precedenti, equivale a una restrizione dell'analisi del discorso politico avente per oggetto un tipo particolare di agentività (o *istanza*) semiotica: l'opinione pubblica, appunto. Come il coro tragico, quest'ultima svolge un ruolo di mediazione. Se il coro sta tra attori e spettatori, l'opinione pubblica sta tra governanti e governati – ove, in virtù di questa posizione, entrambi operano in un certo modo. L'uno si fa carico di commentare, a beneficio del pubblico, quanto accade sulla scena (partecipando all'azione scenica e spesso indirizzandone lo svolgimento); l'altra si fa carico di interpretare, «sia per conto proprio sia [...] all'indirizzo di un pubblico [...]» (*Ivi*: 234), quanto accade sull'arena politica (esercitando pressioni su chi vi partecipa).

L'opinione pubblica, al pari del coro tragico, sarebbe dotata di «competenza interpretativa» e «competenza persuasiva». Per essere messe a frutto tali competenze necessitano di un mediatore: un corifeo per il coro e un portavoce per l'opinione pubblica. Questi i punti salienti dell'analogia. Bisognerebbe approfondirne parecchi dettagli. Tuttavia, per le ragioni esposte in 4.1, ne tralascio l'analisi al fine di istituire un rapido raffronto con alcuni tratti dell'analogia ventriloquiale. Fatte salve alcune peculiarità, tra cui il ruolo di mediazione fra istanze differenti – messa in rilievo con efficacia dall'analogia drammaturgica, la figura del portavoce/corifeo è assimilabile al ventriloquo/marionetta di Cooren (2010). Per tagliar corto: chi parla in nome dell'opinione pubblica “la fa parlare” (o la “ventriloquizza”) ed è, nel contempo, da questa “mosso” (o “ventriloquizzato”). Analisi testuali più fini (Cfr. MARRONE 2007: 242-254) sarebbero in grado di mostrare come dai discorsi di chi parla in nome dell'opinione pubblica sia possibile risalire a operazioni di linguaggio affini alle operazioni descritte nei termini dell'analogia ventriloquiale. L'assimilazione suggerita risulterebbe così corroborata. Ma la sua verifica trascende i limiti di questo *paper*. Pertanto, ne rinvio l'esame altrove.

4.3 Chi parla? «Dispositivi» e «micro-strutture di co-agentività»

In conformità al carattere provvisorio di queste annotazioni sparse, concludo con un quesito: quali vantaggi derivano dal ricorso a simili analogie? Confesso di non avere risposte certe al riguardo. Soprattutto per l'ultima. Quanto alla prima, potrei provare ad abbozzarne una. L'analogia ventriloquiale permette di cogliere sul piano intuitivo l'attività del portavoce. Anche quella drammaturgica ha meriti affini. Ma l'immagine del ventriloquo e della marionetta è più immediata. Peraltro: essa ha il pregio di identificare un *dispositivo* (nel senso di Foucault 2004: 299-300), ossia un «assemblaggio di elementi eterogenei» (CITTON 2012 p. 174). Nel caso specifico: un assemblaggio di agenti semiotici che, per oscillazione, assumono alternativamente

(o nel contempo) i ruoli di ventriloquo e marionetta. Fuor di metafora: una relazione tra agenti che sono a loro volta *agiti*, e viceversa. Nel lessico di Cooren (2010a: 160-168): una «configurazione», o, nei termini più appropriati di Citton (2012: 183): una «micro-struttura di co-agentività». Ciò si addice, a ben riflettere, non solo all'attività del portavoce, ma a tutta l'attività di linguaggio umana – o a certi suoi aspetti peculiari. Per esempio: tracce di microstrutture di co-agentività sono reperibili nella risposta del direttore ospedaliero esaminata in 2.1. L'invocazione dello “spirito” del protocollo, se osservata con attenzione, mette il direttore nelle condizioni di figurare sia come ventriloquo sia come marionetta. Cioè: come *agente ed agito*.

Tale invocazione, oltre “far parlare” il protocollo, equivale a un'attribuzione di agentività, ossia a un'operazione di linguaggio che presenta l'insieme di norme astratte come qualcosa che agisce attraverso il direttore, i.e. che “lo fa parlare” a sua volta: «Se il direttore è capace di [...] animare la figura del protocollo, lo è anche perché egli si pone implicitamente come *mosso* o *animato* da ciò che egli presenta come il suo spirito» (COOREN 2010 p. 144. C.T.). Da qui un'oscillazione e quindi una configurazione. Tuttavia, se ciò vale per il frammento esaminato, non è difficile immaginare altri casi affini. Il che mostra almeno due punti problematici: 1) che l'analogia ventriloquiale, sebbene adeguata alla figura del portavoce, copre una varietà più ampia di casi; 2) che la stessa analogia è rivelatrice di microstrutture di co-agentività presenti nel cuore dell'attività di linguaggio umana. Il primo rilievo comporta la necessità di individuare, per il portavoce, un'analogia che, oltre a essere adeguata, sia anche sua prerogativa esclusiva. Forse, potrebbe essere il caso dell'immagine drammaturgica che, nelle intenzioni di Landowski (1980), è pensata appositamente per questa figura. Se così fosse, però, andrebbero sciolte due altre questioni: a) chiarire se l'analogia drammaturgica è in alternativa a quella ventriloquiale – o se invece (come sarei propenso a ritenere) ne sia una versione particolare; b) stabilire se essa è in grado di identificare un dispositivo. Quanto al secondo rilievo, esso indirizza l'analisi verso uno dei temi più dibattuti degli ultimi anni: quello della *co-agentività*. Il fenomeno è al centro di riflessioni estetologiche (per ciò che concerne la fruizione dell'opera d'arte)¹⁶ e di riflessioni antropologiche (per ciò che attiene le forme e la prassi rituali)¹⁷. Cooren (2010) ha il merito di porre la questione al centro di riflessioni semio-linguistiche. È difficile poter valutare le ricadute di questa messa a tema specifica. Forse, il quesito “Chi parla?” e l'allusione ai fenomeni di co-autorialità in 2.2.1 potrebbero indicare uno sviluppo proficuo in tal senso. Ma la domanda è troppo impegnativa per essere affrontata in questa sede. Dunque: taccio ripromettendomi di rispondere altrove.

Bibliografia

ANZIEU, Didièr (1984), *Le Groupe et l'Inconscient. L'imaginaire groupal*, Seuil, Paris.

¹⁶ Cfr. GELL 1998.

¹⁷ Cfr. DE CASTRO 2009.

BARBERIS, Jeanne-Mairie (2005), «Les moments, les lieux et leurs hommes», in *Cahiers de praxématique*, pp. 143-168.

BOURDIEU, Pierre (1984), «La délégation et le fétichisme politique», in *Actes de la recherche en sciences sociales*, pp. 49-55.

BOURDIEU, Pierre (1985), «The social space and the Genesis of Groups», in *Theory and Society*, pp. 723-744.

BOURDIEU, Pierre (1991), *Language and symbolic power*, Polity Press, Cambridge.

BOURDIEU, Pierre (2002), *Questions de sociologie*, Seuil, Paris.

BRANDON, Robert (1998), *Making it explicit: Reasoning, Representing and Discursive Commitment*, Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts.

CITTON, Yves (2012), *Gestes d'humanité. Pour une anthropologie sauvage de nos expériences esthétiques*, Armand Colin, Paris.

CONEIN, Bernard (1981), *La position du porte-parole sous la révolution française*, in GLATIGNY, Michel, GUILHAUMOU, Jacques, a cura di, *Peuple et pouvoir*, Presses Universitaire de Lille, Lille, pp. 153-164.

COOREN, François (2010), *Action and Agency in Dialogue*, John Benjamin Publishing Company, Amsterdam.

COOREN, François (2013), «Communication as Ventriloquism: A Grounded-in-Action Approach to the Study of Organizational Tensions», in *Communication Monographs*, pp. 255-277.

CORRAO, Franco (1998), *Orme. Contributi alla psicoanalisi*, 2 Voll., Raffaello Cortina, Milano.

CULIOLI, Antoine (2014), *L'arco e la freccia. Scritti scelti*, a cura di, Francesco LA MANTIA. Prefazione di Tullio DE MAURO, Il Mulino, Bologna.

DE CASTRO, Eduardo Viveiros (2009), *Métaphysiques cannibales*, PUF, Paris.

DESCOMBES, Vincent (1996), *Les institutions du sens*, Seuil, Paris.

FOUCAULT, Michel (2004), *Dits et écrits*, Vol. III, Seuil, Paris.

GELL, Alfred (1998), *Art and Agency: an anthropological theory*, Clarendon, Oxford.

GOLDBLATT, David (2006), *Art and Ventriloquism*, Routledge, London.

GUILHAUMOU, Jacques (2005), «La révolution française à l'horizon du mouvement social. Une question de visibilité social», in *Resaux*, n. 1, pp. 155-180.

KAES, René (2002), *L'appareil psychique groupal*, Dunod, Paris.

LANDOWSKI, Eric (2004²), *L'opinione pubblica e i suoi portavoce*, in CRISTANTE, Stefano, a cura di, *L'onda anonima. Scritti sull'opinione pubblica*, Meltemi, Roma 2004, pp. 229-256.

MAINGUENEAU, Dominique (2014), *Discours et analyse du discours. Introduction*, Armand Colin, Paris.

MARCOCCIA, Michel (2004), *Le paradoxe du porte-parole*, in DELAMOTTE-LEGRAND, Régine, a cura di, *Médiations langagières*, Vol. 2, Publication de l'Université de Rouen, Rouen, pp. 146-166.

MARRONE, Gianfranco (2007), *Corpi sociali*, Einaudi, Torino.

VION, Robert (2001), *Effacement énonciatif» et stratégies discursives*, in DE MATTIA, Monique, JOLY, André, a cura di, *De la syntaxe à la narratologie énonciative*, Ophrys, Paris, pp. 331-354.

VION, Robert (2007), *Les voix du discours*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence